

“Credito nuovo” per crescere

Le sfide del futuro portano l'agroalimentare italiano a misurarsi con realtà di mercato sempre più dinamiche e competitive.

Le criticità strutturali della filiera nazionale e la presente negativa congiuntura abbinati a fattori di estrema volatilità dei prezzi mondiali hanno mortificato oltre misura il reddito degli agricoltori.

Tuttavia, come i dati del recente censimento confermano, non mancano segni di vitalità di quella parte di imprenditoria che il prof. De Rita definiva minoranza trainante dell'economia agricola nazionale.

Cosicché tale vitalità, abbinata alla volontà di conquistare nuovi spazi di mercato (export +8% nell'anno) ha ancor più posto in evidenza la necessità di concepire nuove formule di azione creditizia come supporto di eccellenza alla progettualità imprenditoriale.

Le motivazioni che ci spinsero allora sono valide oggi e potrebbero essere incrementate con lo sviluppo di nuovi strumenti.

Il nostro slogan era ed è: “Siamo dalla parte della Terra”. La terra è un bene nel quale si misurano problemi etici ed economici insieme. Sulla terra opera un tessuto di imprese dinamiche i cui bisogni vanno interpretati e analizzati per favorirne il positivo sviluppo.

Qual è oggi la fotografia dell'agricoltura italiana?

I dati dell'ultimo censimento e le elaborazioni degli istituti abilitati sono una lettura indispensabile e ci consegnano una realtà carica di contraddizioni e di aspetti dissonanti.

Da un lato, un lento ma progressivo processo di consolidamento dimensionale, aggregazione, crescita professionale e culturale, tenace approccio al

* *Vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili*

mercato. Dall'altro un altrettanto progressivo distacco dalla produttività, l'incapacità di adattamento alle sfide, le insufficienti dimensioni economiche.

Verrebbe da commentare che questa divaricazione è frutto di politiche sbagliate o delle non scelte che hanno relegato l'agricoltura italiana a un ruolo di elitaria emarginazione come se l'economia agroalimentare potesse marciare solo al ritmo di qualche denominazione di origine o di qualche supplemento d'informazione in etichetta, o con le vendite nei mercatini domenicali.

Ma non è questa la sede per commenti politici.

Ciò che interessa è che la minoranza trainante, che consente all'Italia di rappresentare la seconda agricoltura europea per valore aggiunto, si arricchisce di nuovi ingressi professionali e di giovani managerialmente preparati. Aumentano infatti i diplomati e i laureati in discipline agrarie. Aumenta il ricorso al lavoro dipendente e si stabilizza così il numero degli occupati.

Aumenta la SAU media a 7,9 ettari contro i 5,5 di dieci anni fa.

Ma le superfici coltivate diminuiscono.

La SAU ammonta a 12,9 milioni di ettari (erano 300 mila ettari in più dieci or sono). La SAT è di 17,3 milioni di ettari (ma era di 1,3 milioni di ettari in più dieci anni or sono).

Gli enti pubblici gestiscono 2,8 milioni di ettari di cui 1,8 è patrimonio boschivo, 800 mila sono prati/pascoli e 200 mila ettari sono immediatamente coltivabili.

La dismissione di questo patrimonio, oggi largamente improduttivo, darebbe nuovo slancio al processo di incremento delle superfici aziendali e delle dimensioni economiche. Ci auguriamo che quanto previsto nel decreto legge per la competitività vada nella giusta direzione.

Non ci si aspetta una grande manifestazione d'interesse dei singoli operatori, data l'incertezza dei tempi e dei costi. Ma la creazione di aggregazioni d'impresa con appositi fondi dedicati di assoluta matrice nazionale ben potrebbero garantire all'Erario un adeguato flusso finanziario e nel contempo riattivare processi di crescita nel settore.

Noi ci auguriamo che la politica veda in queste operazioni non una semplice manovra di cassa ma una nuova strategia di rafforzamento della filiera e una nuova e vera opportunità per le giovani imprese.

Un settore agricolo vitale è la necessaria condizione per una industria di trasformazione attiva e un veicolo dal più forte potere negoziale con la GDO. Queste intenzioni entrano nella logica che fu espressa dall'allora CEO di Intesa Corrado Passera quando sollecitava la creazione di un osservatorio per mettere in rete progetti per l'agribusiness.

Da qualche anno il problema prioritario che investe il settore primario è

legato al deficit di reddito degli imprenditori. Meno 16% negli ultimi 5 anni a fronte di un più 4,9% dei Paesi dell'area Euro.

Ed è un problema che riguarda tutti i principali attori della filiera. Agricoltura – Industria – Commercio.

I tre principali protagonisti combattono tra loro per distribuirsi 3 euro di utile ogni 100 euro di spesa alimentare, mentre il solo packaging assorbe 8,5 euro (ISTAT – Eurostat).

Tuttavia malgrado le criticità della filiera e, in essa, del settore primario, occorre essere convinti che la terra sarà sempre più il polo di riferimento delle scelte future. La terra è un bene irriproducibile, è alimento, ambiente, energia, ospitalità. È fonte di coesione sociale; fornisce all'uomo gli elementi di salubrità per vivere, lo veste, lo nutre e lo protegge. Possiamo comprendere come tanti popoli considerino la terra la nostra vera madre.

Dunque, saremmo davvero ciechi se non comprendessimo il valore e la potenzialità di prospettive dell'agricoltura. Ben lo sanno i governanti della Cina che acquistano milioni di ettari di terra fertile in ogni angolo del pianeta. Ben lo sanno i grandi traders internazionali che movimentano le commodities alimentando enormi tensioni sui mercati e speculazioni finanziarie fino a ieri inimmaginabili.

L'Italia non può rimanere estranea a questa evoluzione rinunciando, come vorrebbe far parte dell'Europa continentale, a una agricoltura forte e produttiva.

L'assenza di strategie e di organizzazione è il peggior rischio che grava sulle imprese europee che non riescono a contrastare la concorrenza internazionale.

La stessa politica agricola comune è messa in discussione per gli oneri che comporta, dimenticando che le risorse impiegate sarebbero comunque spese dai Governi nazionali e che la percentuale spesa per il settore è scesa del 70% degli anni 70 al 34% nel periodo 2007-2013, integrando nella UE 12 nuovi paesi dal 2004 senza gravare di 1 euro il bilancio agricolo.

Ma la PAC costituisce un indispensabile elemento di compensazione dei redditi sia pure distribuita in modo non selettivo e inappropriato.

L'agricoltura oggi ha bisogno di nuove attenzioni e di nuovi supporti agli investimenti perché si esplorano altri comparti di attività che possano integrare, come è stato per l'agriturismo, le attività prioritarie e tradizionali. Entriamo in ambiti a forte innovazione sui quali si fa più stringente e necessaria l'integrazione con altri settori: l'energia da fonti rinnovabili e la relativa impiantistica, la biomedicina, il biologico, la ristorazione, la cultura naturalistica con i campus per l'infanzia cittadina, ecc.

In una fase in cui tutta l'impresa lamenta un distacco con il mondo del

credito, Agriventure deve rafforzare la consapevolezza di poter operare positivamente in un campo in forte evoluzione e trasformazione. Deve seguire il cambiamento, assecondarlo e assisterlo.

All'agricoltura si chiede sempre più flessibilità per essere pronti a rispondere alle instabilità dei mercati e altrettanta flessibilità deve manifestare il comparto del credito specialistico per offrire nuovi strumenti, nuova progettualità, nuovi servizi.

Oggi l'evoluzione del settore primario passa per un recupero di redditività attraverso un aumento della produttività e attraverso nuove attività. In primis devono essere recuperate dal patrimonio pubblico centinaia di migliaia di ettari idonei allo scopo di accrescere le dimensioni economiche delle imprese.

Alle imprese sarà necessario affiancare investitori in grado di favorire significative acquisizioni con il vincolo della italianità dei soggetti. L'intera filiera va coinvolta nelle operazioni perché l'intera filiera ne trae benefici a tutto vantaggio del consumatore o fornitore finale.

L'obiettivo è di grande valenza sociale e politica perché si tratta di mantenere vitale l'assetto produttivo evitando di cadere – come accaduto in alcuni Paesi – in un semplice ruolo di intermediazione agroindustriale. Non più un soggetto economico ma una sorta di agenzia import-export che segnerebbe la fine di ogni caratterizzazione italiana del prodotto.

È inutile sostenere quale potrebbe essere la buona ricaduta sociale di una ritrovata produttività. Solo nel settore delle agroenergie gli istituti più accreditati valutano come realizzabili 80.000 nuovi posti di lavoro entro il 2020. E il ritorno ad adeguati indici di redditività può costituire un importante volano per l'auspicato e atteso ricambio generazionale.

C'è poi comunque bisogno di buona politica. Una politica programmatica coerente con obiettivi di crescita e non con congiunture paralizzanti.

Innovazione, ricerca, sperimentazione, organizzazione sono le parole d'ordine che il futuro legislatore dovrà assumere come prioritarie e vincenti. Quella fase dovrà pur avviarsi per colmare il pericoloso distacco che si è creato fra politica e cittadini, fra istituzioni e imprese. Non è più tempo di frapporre antistorici condizionamenti ideologici fra il non fare nulla e la aspirazione di progredire.

Noi dobbiamo essere pronti a comprendere che la lesione dura che il Paese ha subito, anche con qualche mortificazione di troppo, apre inevitabilmente nuovi scenari.

Cosicché dobbiamo adattare le nostre professionalità a un rapido ripensamento del ruolo e dei compiti che Agriventure si prefigge per essere in sintonia con gli addetti del tessuto imprenditoriale; per essere consiglieri d'eccellenza di eccellenti operatori.

La Banca essa stessa strumento attivo di rilancio economico. L'agricoltura italiana che conta guarda a un futuro di crescente integrazione intersettoriale: agroalimentare, agroindustria, agroenergia e con un occhio attento all'export.

La Banca dovrà muoversi in un bacino più ampio con prodotti innovativi. Una Banca di filiera? Una Banca per l'agroindustria nazionale? È un progetto ambizioso ma il nostro Gruppo di riferimento ci ha abituato a guardare lontano, a coloro che attivano il 15 % del PIL. Non è un caso che in Francia – avanguardia dell'agricoltura europea – il Governo stia sempre orientando le sue politiche distintive sulla intera filiera. È il sistema agroalimentare e agroindustriale quello che superate le distorsioni della politica agricola comune, potrebbe meglio assorbire politiche incentivanti senza esporre il budget europeo alle incalzanti critiche di molti Governi e alle pressioni dei "liberoscambisti" internazionali.

Dunque Terra e Impresa sono le nostre priorità ma prepariamoci ad allargare il campo d'azione anche per prevenire iniziative di altri competitor e di altri gruppi bancari che stanno ponderando nuovi servizi per le imprese.

Il nostro Gruppo deve essere motivato da orgoglio competitivo nella consapevolezza che difendiamo qualcosa di più di un cliente, di un interesse.

Difendiamo e custodiamo l'eccellenza del made in Italy agroalimentare. Ma difendiamo, prima di tutto, la nostra terra, che è poi la nostra identità.